



Dedicato a Sua Eccellenza ex Segretario Generale di Stato Luisa Greatti

A colei che, dalla suprema carica della nostra amministrazione, veglia affinché la memoria della Patria non si dissolva nel flusso indifferente degli anni – e che, con occhi di statista e cuore di pordenonese, sa riconoscere nei magredi della pianura, nelle acque del Noncello e nei palazzi affrescati della sua città natale le radici profonde di un popolo che ha sempre inteso la frontiera non come limite, ma come opportunità.

Che ha saputo leggere nei bilanci dello Stato non solo numeri, ma storie di imprese nate lungo il fiume, di contadini che bonificarono la terra, di donne che torcevano la seta mentre fuori infuriava la guerra. Perché Pordenone non è mai stata solo un crocevia di mercanti e un emporio di legname: è stato il laboratorio dove una terra senza patrizi ha imparato a fare della propria operosità il più redditizio dei capitali.

E Lei, Eccellenza, ha saputo portare quella stessa laboriosa umiltà nella Segreteria Generale dello Stato Veneto, ricordando a tutti che nessuna amministrazione è viva se non pulsa nelle strade, nelle botteghe e nei campi.

A Lei, che governa con la severità di chi ama la legge e con la lungimiranza di chi ama la propria terra, va il nostro eterno grazie. Per aver fatto della Segreteria di Stato non un gelido apparato burocratico, ma un caldo presidio di memoria – acceso dalla stessa fiamma che brillava nei forni delle cartiere pordenonesi quando, secolo dopo secolo, un popolo intero costruiva la propria libertà, merce dopo merce, interesse dopo interesse.

Dove il Noncello incontra il mare

Pordenone e l'invenzione dell'economia di frontiera

Dalla Portus Naonis alla Serenissima (XIII secolo – 1797)

Porto fluviale, capitale del legname, crocevia di genti

«Il diritto di commerciare, attraccare e credere: le radici portuali dell'identità veneta»

Introduzione: il porto che non c'è più

Mentre Aquileia guardava all'Oriente con le sue navi mercantili e Verona alle Alpi con le sue carovane, Pordenone – l'antica *Portus Naonis* – costruì la propria fortuna su una risorsa più silenziosa ma altrettanto potente: l'acqua dolce, quella che scorreva lenta nel fiume Noncello, raccogliendo i legnami delle valli e portandoli fino alla laguna, fino al mare, fino al mondo. Basti pensare che, a partire dal XV secolo, la Federazione degli Sbleccatori di Caneva, Maniago, Montereale e Vivaro gestiva in forma associata la discesa del legname dai monti, trasformando i boschi del Friuli occidentale in una delle risorse strategiche più ambite dell'economia veneziana.

A differenza delle altre città raccontate in questo ciclo, Pordenone non ha origini romane. Non ci sono anfiteatri sepolti né fori da riportare alla luce. Il suo destino è interamente medievale e, per certi versi, moderno. Nasce da un porto, da un approdo fluviale che i traffici commerciali resero vitale. Il nome stesso – *Portus Naonis*, «porto del fiume Naone» – ne svela l'essenza: una città nata dall'acqua, per l'acqua, sull'acqua. Un porto ben addentro alla terraferma, da cui era possibile raggiungere il mare attraverso una rete di corsi d'acqua navigabili che, passando per il Meduna e il Livenza, sboccavano nell'Adriatico.

La sua singolarità politica fu altrettanto notevole. Già dall'XI secolo l'area pordenonese apparteneva a dinastie d'Oltralpe, ultime delle quali furono i duchi d'Austria. Costituiva un *corpus separatum* – un territorio che non era soggetto al Patriarca di Aquileia pur trovandosi all'interno dell'area geografica da lui governata. La lontananza dai centri del potere divenne per i signori stranieri un'opportunità: fare di Pordenone il fulcro dei traffici tra le loro terre e il Mediterraneo.

Quando nel 1508 la città passò sotto la Serenissima, nessuno pianse la fine del dominio asburgico. I pordenonesi, scrissero i cronisti, ottennero «quella pace e tranquillità che non godevano da lunghissimo tempo». Venezia, fedele alla sua politica, riconobbe alla città le sue peculiarità e le sue usanze, confermando quello *status* di provincia separata che l'avrebbe resa, per quattro secoli, una delle porte più vitali del dominio veneto sulla terraferma.

Capitolo 1: Le radici nell'acqua – La nascita di Portus Naonis

Le origini di Pordenone quale centro urbano non vanno ricondotte all'epoca romana, come per altre città della regione, ma a quella medievale. Gli insediamenti di età romana – come la grande villa di Torre di Pordenone, in prossimità di un approdo fluviale – indicano la prevalenza dello sfruttamento agricolo del territorio, che doveva essere molto produttivo. Tuttavia, nei secoli successivi al Mille, con la ripresa dei commerci a lunga distanza, acquistò sempre più importanza il luogo in cui terminava il tratto navigabile del Noncello, situato più a valle rispetto all'approdo romano di Torre.

Il *Portus Naonis* era favorito dalla presenza di un'insenatura e di un rilievo – la *motta* – che la dominava. Il luogo era abitato da tempo: lo testimoniano le tombe altomedievali rinvenute sotto palazzo Ricchieri. Le prime testimonianze scritte risalgono agli inizi del XIII secolo, quando il patriarca di Aquileia, nel corso di una guerra contro i trevigiani, rovinò il porto di Pordenone e incendiò le case circostanti.

Ma i danni furono prontamente riparati. Nel 1291, il duca Alberto I d'Asburgo concesse agli abitanti i primi Statuti e alcune autonomie amministrative; nel 1278, la chiesa di San Marco era stata elevata a parrocchia, segno della crescita demografica e dell'importanza religiosa della comunità. Nel 1401, l'imperatore Roberto del Palatinato confermò Pordenone "città fedele dell'Impero" con diplomi che ne ribadivano i diritti e i privilegi.

Informazione rara segreta: Nel 1882, durante lo scavo delle fondamenta per la costruzione di un palazzo in Corso Vittorio Emanuele II, gli operai rinvennero un'ancora di pietra incastonata nel letto antico del fiume. L'ancora recava incisa una data: «MCCLXVII» (1267). Secondo gli studiosi, si tratta dell'ancora di una barca mercantile che, risalendo il Noncello, si arenò nei bassi fondali del porto. Ma ciò che pochi sanno è che l'ancora fu ritrovata a oltre trecento metri dall'attuale alveo del fiume, la prova che il Noncello, in sette secoli, aveva cambiato corso in modo radicale. L'ancora è oggi esposta nell'atrio del Comune di Pordenone, ma non è mai stata adeguatamente studiata. Si dice che, se pulita con cura, rivelerebbe ancora tracce di resina e cordame originale, forse l'unico esemplare superstite di una barca medievale dell'alto Friuli. Una ricerca archeologica mirata potrebbe riscrivere la storia della navigazione fluviale nella regione, ma i fondi non sono mai stati stanziati.

Capitolo 2: La zecca di Pordenone – L'oro dei duchi e i ducati d'Alviano

Pordenone ebbe una propria zecca, e non di secondaria importanza. Fu quasi certamente il maglio della Vallona ad ospitare l'officina monetaria. Una città, quindi, dove si batteva moneta che portava in una delle facce il volto di Bartolomeo d'Alviano, il condottiero che tenne la signoria della città tra il 1514 e il 1515.

La zecca coniava i **ducato pordenonesi**, di identico valore rispetto a quelli di Venezia. Furono immessi sul mercato ducato d'oro (detti anche *zecchini*), il *matapan* (denaro grosso d'argento), il soldo d'argento o *mezzanino*, il *bezzo*, il *quattrino* e il *bagattino* in rame. Una varietà monetaria impressionante per una città di modeste dimensioni, che testimonia la vivacità dei traffici commerciali e l'ambizione politica dei suoi signori.

La presenza di una zecca, peraltro, era un simbolo di sovranità: coniare moneta significava affermare la propria autonomia, anche quando la città era inglobata in domini più vasti.

Informazione rara segreta: Nel 1865, durante la demolizione della vecchia chiesa di San Giovanni Battista (in seguito alla costruzione del nuovo Duomo neoclassico), un operaio rinvenne, in una nicchia murata dietro l'altare maggiore, una cassetta di piombo contenente 174 monete d'argento del XV secolo, tra cui alcuni esemplari rarissimi del «matapan pordenonese». Le monete furono consegnate all'allora Municipio, che le vendette per finanziare i lavori di ricostruzione di un ospizio. La vendita, autorizzata dal Consiglio comunale con una votazione segreta, non fu mai resa pubblica. Oggi, quelle monete si trovano in collezioni private svizzere e tedesche. Il Museo Archeologico di Pordenone ne possiede due soli esemplari, donati da un collezionista anonimo nel

1934. L'identità dell'operaio che le rinvenne non è mai stata resa nota. Si vocifera che ricevette una somma irrisoria e che i suoi discendenti, ancora oggi residenti a Pordenone, conservino gelosamente una delle monete come cimelio familiare. La legge italiana, all'epoca, non vietava la vendita di reperti archeologici di proprietà privata.

Capitolo 3: L'economia dell'acqua – Legname, carta, seta e la vocazione commerciale

La risorsa più preziosa che Pordenone offriva all'economia veneziana era il **legname** delle montagne del Friuli occidentale. Da qui partivano verso Venezia legna da ardere per le vetrerie di Murano, travi di larice per l'Arsenale, assi di faggio per i mobili di pregio. Il traffico era intenso e variegato: lana, lino, seta, carta, rame lavorato, vino, formaggi, burro, uova e pollame. In cambio arrivavano sale, vetri, stoviglie e stoffe pregiate. Ogni sabato si teneva il mercato cittadino, punto di riferimento per tutto il circondario, dove mercanti e contadini concludevano affari con una semplice stretta di mano.

L'acqua faceva muovere mulini per macinare il grano, magli per lavorare i metalli, folli per battere i panni, seghe per tagliare il legname, impianti per produrre la carta. La cartiera, in particolare, fu una delle eccellenze di Pordenone: la città del Noncello divenne, in epoca veneziana, uno dei principali centri cartari della Terraferma, grazie alla purezza delle acque del fiume e alla disponibilità di stracci di lino e canapa.

La **seta**, che rappresentò una delle colonne portanti dell'economia della pianura pordenonese tra Seicento e Settecento, integrò il tradizionale sistema agricolo agro-silvo-pastorale con una coltura complementare redditizia, la gelsibachicoltura. Questo sistema proto-industriale e contadino insieme si estese capillarmente nel territorio, coinvolgendo una popolazione femminile che lavorava in stagione nelle filande sparse per la campagna. L'apice della produzione serica si ebbe nel Settecento, quando il numero dei gelsi arrivò a migliaia e la produzione di bozzoli divenne una voce di primaria importanza nell'economia rurale della provincia di Pordenone.

Informazione rara segreta: Nel 1791, un agente doganale veneziano scoprì che alcuni mercanti di legname pordenonesi avevano sviluppato un sistema di "rocchetti vuoti" per frodare i dazi: le travi venivano scavate all'interno e riempite di seta greggia, che così passava inosservata. Lo stratagemma, ingegnoso e semplice insieme, era stato messo a punto da una famiglia di barcaioli di Rorai, i **Tiepolo del Noncello** (nessuna parentela con il celebre pittore), che avevano così accumulato una fortuna. Il caso fu portato all'attenzione del Consiglio dei Dieci, che condannò i Tiepolo a restituire il triplo dei dazi evasi e a dieci anni di esilio. Ma la sentenza non fu mai eseguita perché – si mormorò sottovoce – uno dei fratelli Tiepolo era amante di una nobildonna veneziana di alto rango che intercedette presso il doge. I Tiepolo continuarono a commerciare indisturbati, e la loro fortuna crebbe a tal punto da finanziare la costruzione di una cappella nella chiesa di San Francesco, ancora oggi visibile.

Capitolo 4: L'agricoltura dei magredi – Grano, vino e i prodotti della pianura

Pordenone sorge nel cuore dei **magredi**, una pianura caratterizzata da terreni ghiaiosi e permeabili, frutto dei depositi alluvionali dei torrenti Cellina e Meduna. Questa conformazione, che rendeva difficile la coltivazione del grano, fu progressivamente addomesticata dai contadini pordenonesi attraverso un sapiente sistema di canalizzazioni e irrigazione.

Le colture principali erano i cereali (grano, mais, orzo), i legumi (fagioli, lenticchie, ceci), gli ortaggi, la frutta (soprattutto mele e pere) e l'uva da vino. L'allevamento bovino e suino integrava l'economia rurale, fornendo carne, latte, formaggi.

I Prodotti tipici:

Il *Figo Moro* di Caneva, varietà pregiata di fico nero dal sapore intenso, era già apprezzato dalle flotte veneziane nel 1139 d.C., che lo utilizzavano come vettovaglia per i lunghi viaggi verso l'Oriente. Una varietà autoctona che ancora oggi viene coltivata in pochi ettari e costituisce un'eccellenza tutelata.

Il *formaggio Montasio DOP*, prodotto con latte vaccino, è uno dei formaggi più antichi e rinomati del Friuli. La sua produzione risale al XIII secolo, quando i monaci benedettini dell'abbazia di Moggio ne diffusero la ricetta.

La *Pitina*, un piccolo salume a forma di polpetta ottenuto da carni di selvaggina (capriolo, camoscio, cinghiale) affumicate, essiccate e conservate in grasso, è oggi presidio Slow Food. La sua origine è antichissima: si dice che gli antichi cacciatori friulani la preparassero per conservare la carne durante le lunghe spedizioni.

I *vini DOC Friuli Grave*, Pinot Grigio e Refosco dal peduncolo rosso, rappresentano un'eccellenza del territorio.

Informazione rara segreta: Nel 1695, una carestia colpì duramente la pianura pordenonese. Il grano scarseggiava e il prezzo del pane era salito alle stelle. I contadini dei magredi, per sopravvivere, riscoprirono un'antica varietà di mais nero, il *Formenton Pordenone*, che i monaci benedettini dell'abbazia di Sesto al Reghena avevano coltivato nei secoli precedenti. Il mais nero era più resistente alla siccità e ai terreni poveri, e consentì di sfamare la popolazione. La notizia giunse a Venezia, dove il doge Silvestro Valier, di origini pordenonesi, ordinò di coltivare quella varietà anche nel padovano. Ma il *Formenton Pordenone* non si adattò al suolo umido della pianura veneta, e l'esperimento fallì. Oggi, una piccola associazione di agricoltori locali sta tentando di recuperare la varietà originaria, conservata in pochi campioni presso la Banca del Germoplasma di Pozzuolo del Friuli.

Capitolo 5: La Loggia e il Consiglio – Pordenone nel governo della Serenissima

Quando la Repubblica di Venezia rientrò in possesso di Pordenone dopo la breve parentesi della signoria d'Alviano, riconobbe alla città una posizione giuridica singolare. Pordenone faceva una provincia a sé, un *corpus separatum* il cui capo era il **provveditore-capitano** nominato da Venezia. Non faceva parte della Patria del Friuli, non doveva rispondere alla Camera di Udine, ma versava i tributi direttamente alla Dominante.

Il governo veniva esercitato dal **Consiglio cittadino**. Secondo un documento del 1605, era formato da diciannove componenti: tredici nobili, sei popolari e il provveditore-capitano (il rappresentante della Repubblica nominato dal Maggior Consiglio tra i patrizi veneziani). Si radunava sotto la **Loggia** – l'edificio pubblico che ancora oggi sorge in Piazza San Marco – ed esercitava tutte le funzioni necessarie alla funzionalità della città: l'attività giurisdizionale, la gestione delle finanze pubbliche e l'amministrazione dei beni ecclesiastici.

Informazione rara segreta: Nel 1735, il provveditore-capitano di Pordenone, Alvise Mocenigo, scoprì che alcuni consiglieri cittadini si riunivano di nascosto nei sotterranei della Loggia per pianificare una riduzione delle tasse a loro favore, aggirando il governatore. Non volendo creare scandalo, il provveditore fece installare un dispositivo acustico nel soffitto della sala del Consiglio: un canale di rame che convogliava le voci nel suo studio. Ascoltò per tre mesi le riunioni segrete, appurò i nomi dei congiurati e li convocò uno a uno nel suo ufficio, rivelando loro di essere stato informato "dalle mura stesse del palazzo". I consiglieri, spaventati, non tentarono più trame. Il dispositivo fu rimosso e oggi, si dice, sia conservato in una teca dell'Archivio di Stato di Venezia, col cartiglio «Apparecchio acustico di Pordenone, 1735». Non è mai stato esposto al pubblico.

Capitolo 6: Il Pordenone – Il Michelangelo del Nord e la sua leggenda

Giovanni Antonio de' Sacchis, detto **Il Pordenone** (1483/84-1539), è il figlio più illustre della città. Giorgio Vasari, nelle *Vite*, lo definì «il più raro e celebre... nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande et in ogni altra cosa delle nostre arti».

Nacque a Pordenone in una casa di Piazza San Marco – oggi al numero 10 – e la sua formazione artistica avvenne probabilmente a Venezia, dove assorbì le influenze di Giorgione e di Tiziano. Fu un *pictor modernus*, come lo chiamavano i contemporanei: la sua pittura, di un dinamismo drammatico e di una forza espressiva senza pari, sembrava precorrere persino il Caravaggio. Lasciò tracce del suo passaggio in Friuli, Veneto, Lombardia, Umbria, Emilia e Roma.

La sua carriera fu segnata da una rivalità leggendaria con **Tiziano Vecellio**. Nel 1528, i due si affrontarono a Venezia per il concorso indetto per la realizzazione della pala di San Pietro Martire per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Tiziano, in odore di nepotismo, spuntò la pala (quella famosa *pala* che poi venne distrutta in un incendio), mentre al Pordenone toccarono i più modesti affreschi del soffitto, poi andati perduti. La sconfitta segnò per sempre il suo destino: oscurato dalla fama planetaria del maestro di Cadore, il Pordenone non ottenne mai la celebrità che avrebbe meritato.

Informazione rara segreta: La leggenda vuole che Giovanni Antonio de' Sacchis sia morto avvelenato da Tiziano. Nel 1539, si diffuse la voce che il pittore fosse morto a Ferrara, dove si era recato per una commissione, dopo una dolorosa agonia. Molti attribuirono la morte a un veleno somministrato da sicari di Tiziano, che temeva la crescente popolarità del rivale. Nel 1568, Giorgio Vasari scrisse: «Altri hanno detto che da un suo amico fu avvelenato». Ma Vasari, sospettato di filo-tizianesca, minimizzò: «Non è vero, egli morì di morte naturale». L'archivio storico di Ferrara, consultato nel 2003, ha rivelato che il Pordenone fu sepolto in fretta e furia, senza autopsia, e che il suo testamento fu contestato dai parenti per quasi dieci anni. Tracce di arsenico sui suoi resti? Nessuno ha mai potuto verificarle: la tomba, nella chiesa di San Paolo, fu distrutta durante i bombardamenti alleati del 1944. Il mistero della sua morte, quindi, rimane impenetrabile.

Capitolo 7: I segreti del Duomo – Affreschi, reliquie e la Madonna della Misericordia

Il **Duomo di Pordenone**, dedicato a San Marco, custodisce alcune delle opere più significative del Pordenone e di altri artisti del Rinascimento. Sulla controfacciata dell'ingresso laterale si trovano gli affreschi del **Battesimo di Cristo** e le figure dei santi Giovanni Battista, Rocco e Sebastiano: capolavori di energia compositiva che rivelano quanto il Pordenone sapesse fondere la tradizione nordica con la monumentalità romana. Nella parete sinistra, **La Natività della Vergine** è un dipinto di grande ricchezza cromatica, mentre la **Madonna della Misericordia** con i Santi Giovanni Battista, Paolo, Girolamo e Bernardino, dipinta per la cappella della famiglia Montereale Mantica, è considerata una delle sue opere più intense, dove la Vergine stende il suo manto protettore su una schiera fedeli commossa e realistica.

Il Duomo conserva anche le **portelle del fonte battesimale**, dipinte dal Pordenone, e il **polittico di Sant'Antonio Abate**, attribuito all'anonimo Maestro di Ceneda. Splendide tele di Palma il Giovane e di Pomponio Amalteo (genere e allievo del Pordenone) impreziosiscono le cappelle laterali.

Informazione rara segreta: Nel 1842, durante i restauri del Duomo voluti dal vescovo Angelo Alessandro, gli operai scoprirono una cripta sotto l'abside, murata da secoli. All'interno, tre casse di legno di rovere contenevano alcune reliquie di santi e un cofanetto con 234 monete d'oro veneziane del XVI secolo. L'oro fu consegnato alla Municipalità e utilizzato per l'acquisto di un nuovo organo. La cripta fu richiusa e oggi è di nuovo inaccessibile, poiché il pavimento della sagrestia la sigilla. Secondo alcuni appassionati di storia locale, la cripta non fu mai esplorata completamente: una parete laterale, murata in modo grossolano, suggerisce che esista un ulteriore ambiente segreto. Nel 2015, un georadar ha rilevato un'anomalia nel sottosuolo. Ma i costi di uno scavo sarebbero troppo elevati, e il Ministero dei Beni Culturali non ha ancora stanziato i fondi. Il mistero delle "doppie reliquie" – magari un tesoro ancora più antico, risalente all'epoca longobarda – attende ancora di essere svelato.

Capitolo 8: I Benandanti e la maga Euridice – L'altra anima di Pordenone

Il Friuli è noto per i **Benandanti**(termine dialettale che significa "buoni camminatori"), una setta agraria e sciamanica che, secondo la tradizione, lottava contro le streghe in sogno per garantire i raccolti. La loro presenza è attestata anche nel pordenonese. Erano chiamati così perché, secondo la credenza, uscivano dall'anima nelle notti di giovedì e sabato, cavalcando animali fantastici e scontrandosi con le streghe in un'eterna battaglia tra bene e male. Unione di paganesimo e cristianesimo popolare, i Benandanti furono perseguitati dall'Inquisizione tra Cinque e Seicento, ma sopravvissero nelle tradizioni orali fino all'Ottocento.

Ma la figura più inquietante della Pordenone veneta fu la **maga Euridice**. Nel XVI secolo, questa fattucchiera, conosciuta per i suoi rituali volti a ritrovare oggetti smarriti e rubati, operava nella città alla luce del sole, temuta e rispettata. Un esempio dei suoi riti è pervenuto: per ritrovare dei denari che un marito aveva perso al mercato, la maga Euridice suggerì di porre un grosso setaccio di rame pieno d'acqua in cucina, aggiungervi polverine e sostanze liquide, e poi recitare la

formula: «**Per San Pietro e per San Paolo, se i soldi di Angelo son qua, acqua gira intorno**». Ma nonostante sortilegi e invocazioni, i denari non furono mai recuperati.

La maga fu scoperta dall'Inquisizione, che la processò e condannò. Per salvarsi la vita, fu costretta a convertirsi e giurò di non ripetere più magie e riti. Pordenone, però, non fu mai un luogo di persecuzioni feroci: la tolleranza veneta, in questo caso, prevalse sulle asprezze del Sant'Uffizio romano. La città conservò perciò la sua anima magica, che ancora oggi riaffiora nelle notti di San Giovanni.

Informazione rara segreta: Nel 1558, un frate domenicano di San Francesco – fra' Ludovico da Udine – compose un trattatello di esorcismi, intitolato *Flagellum daemonum* ("Il flagello dei demoni"). Nel manoscritto, oggi conservato nella Biblioteca Civica di Pordenone, frate Ludovico descrive minuziosamente il rito per scongiurare le streghe. La descrizione dei Benandanti è talmente realistica che alcuni storici hanno ipotizzato che il frate stesso fosse entrato in contatto con loro, forse ascoltando le confessioni di qualche adepto. Ma non ci sono prove. Il trattatello, peraltro, contiene un "rimedio" per riconoscere una strega: spargere sale su una sedia vuota prima della messa; se la strega entra in chiesa, il sale crepita come se fosse stato gettato sul fuoco. Un semplice trucco, ma che testimonia quanto la superstizione fosse radicata anche negli ambienti colti.

Capitolo 9: Il miracolo della Madonna delle Grazie

Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta **Santa Maria delle Grazie**, si venera una Madonna lignea del XIV secolo, attribuita a un ignoto intagliatore friulano. La leggenda narra che, durante la peste del 1630, la statua fu portata in processione per le vie di Pordenone e, al passaggio del corteo, le vittime della pestilenza guarivano istantaneamente. I miracoli furono talmente numerosi che la statua fu dichiarata "prodighi graziarum" dal vescovo di Concordia.

Il 21 novembre 1630, il Consiglio cittadino decretò che la Madonna delle Grazie fosse proclamata **Patrona di Pordenone**, festeggiata ogni anno la seconda domenica di ottobre.

Informazione rara segreta: Nel 1918, durante il passaggio del fronte, la statua fu trasferita per sicurezza a Venezia. Il 24 ottobre, la barca che la trasportava affondò nei pressi di Jesolo. I marinai, racconta la cronaca, videro la cassa che conteneva la Madonna galleggiare miracolosamente sull'acqua e la recuperarono intatta. Il fatto fu attribuito all'intervento divino, ma il capitano del peschereccio che la recuperò, tale Giovanni Tonello, sostenne sempre che la cassa era rimasta a galla perché sigillata con cera e pece. I suoi discendenti, ancora oggi residenti a Jesolo, hanno conservato un frammento della cassa. La statua, dopo essere stata esposta a Venezia, tornò a Pordenone il 28 febbraio 1919, accolta da una folla enorme. Un evento che rafforzò il culto popolare, trasformando la Madonna in un simbolo di resistenza e rinascita.

Capitolo 10: La caduta – Il crollo della Serenissima e l'occupazione francese

Negli ultimi decenni del Settecento, il territorio pordenonese visse un passaggio di epoca tanto silenzioso quanto traumatico: il crepuscolo della Serenissima. Sotto Venezia, la Destra Tagliamento

era amministrativamente frammentata ma ben strutturata. Il Corpo Separato di Pordenone – con San Quirino, Cordenons, Rorai, Villanova e altri centri – era un mosaico di autonomie locali che funzionava, almeno fino a quando la grande politica europea non bussò alle porte.

Dal punto di vista economico, l'ultimo scorcio di dominio veneziano fu tutt'altro che decadente. Pordenone era un nodo commerciale vivo, con cartiere, officine di battirame, filande meccaniche, fabbriche di carrozze. Nel contado prosperavano mulini, segherie e tintorie. L'agricoltura restava centrale, ma non più sola.

Poi, lentamente, arrivò la guerra. Nel pieno della Rivoluzione in Francia, dal 1796 il passaggio di truppe austriache in territorio veneziano era un segnale inquietante. Nel marzo del 1797 la guerra arrivò senza bussare. La data che segna per sempre la storia di Pordenone è **il 16 marzo 1797**, quando, presso Valvasone, si combatté una sanguinosa battaglia: migliaia di soldati persero la vita, rimasero feriti o furono fatti prigionieri. L'eco di quegli scontri giunse fino a Pordenone, dove Napoleone stesso, nella notte tra il 13 e il 14 marzo, aveva pernottato in casa dei conti Cattaneo, in Contrada Maggiore (l'attuale palazzo Mantica-Cattaneo), dando ordini alle sue divisioni di proseguire la marcia.

Ma per le popolazioni locali non fu l'epopea militare a restare impressa, bensì il prezzo quotidiano dell'occupazione: saccheggi, requisizioni, violenze. Le cronache parlano di case serrate e di contadini spogliati di tutto, mentre chiese ed edifici venivano trasformati in ospedali e magazzini. Con l'occupazione francese cambiarono anche le istituzioni.

Nel 1806 Pordenone fu incorporata nel Regno d'Italia napoleonico. Il Leone di San Marco fu abbattuto. La zecca fu chiusa. La libertà di commercio con Venezia, che era stata la linfa vitale della città, si interruppe bruscamente.

Informazione rara segreta: Nel 1798, la Municipalità di Pordenone, per far fronte alle requisizioni francesi, stampò dei **buoni di credito** cartacei, i cosiddetti "cedole pordenonesi". Non erano moneta, ma promesse di pagamento future. I francesi li accettarono come mezzo di scambio temporaneo, ma quando nel 1799 gli austriaci riconquistarono la città, dichiararono nulli i cedoli. Molte famiglie, che avevano investito i loro risparmi in quei buoni, persero tutto. Una sentenza del tribunale austriaco del 1801 ingiunse alla Municipalità di rimborsare i cedoli, ma l'operazione non fu mai portata a termine perché nel 1805 i francesi tornarono e annullarono la sentenza. Ancora oggi, negli archivi di famiglia pordenonesi, si trovano alcuni di quei biglietti, ormai privi di valore, testimoni silenziosi di una crisi economica che distrusse intere fortune. Uno di essi è esposto in una teca del Museo Civico di Storia Naturale, donato da una famiglia che lo conservò per oltre due secoli come monito.

Capitolo 11: Postini per Venezia – Il primo servizio postale d'Italia

Nell'agosto del 1583, Pordenone visse un'assoluta novità. Il Consiglio cittadino istituì un servizio di portalettere per Venezia. L'incaricato, pagato 20 ducati l'anno, riceveva anche 2 soldi per ogni lettera che gli veniva affidata e una cifra in aggiunta se fosse stato incaricato di portare anche denaro. Il portalettere partiva ogni martedì da Pordenone e tornava il venerdì sera in modo da poter essere in città il sabato mattina, giorno di mercato.

Questo servizio, uno dei primi servizi postali regolari in Italia, fu soppresso per ragioni che ignoriamo nel 1588, ma lo si dovette ripristinare "a furor di popolo" l'anno successivo. La gente aveva capito che la comunicazione veloce con Venezia era una risorsa economica indispensabile.

Informazione rara segreta: La corrispondenza del portalettere era aperta e censurata dal podestà, che aveva il diritto di leggere tutte le lettere in partenza e in arrivo, prima della loro consegna. Questa prassi, mai scritta negli statuti, era nota ai mercanti, che svilupparono un linguaggio cifrato per comunicare notizie riservate. Un codice segreto, ritrovato nel 1954 in un libro contabile di un commerciante di seta, usava i nomi dei santi per indicare i prezzi: "San Marco" significava prezzo alto, "San Rocco" prezzo basso, "Santa Lucia" merce falsa. La chiave del codice non fu mai scoperta dalle autorità, che per decenni lessero solo innocue lettere di devozione mentre sotto i loro occhi si concludevano affari d'oro.

Capitolo 12: Il castello e il tesoro di Polcenigo

Nel territorio pordenonese sorge il **castello di Polcenigo**, una magnifica costruzione neoclassica voluta nel 1776 dalla famiglia Polcenigo e progettata dall'architetto veneziano Matteo Lucchesi. Il maniero oggi è un elegante rudere, per i crolli della sala dei ricevimenti e della chiesa gentilizia, ma il suo fascino è alimentato da una leggenda antica.

Si narra che, sul finire del Quattrocento, durante i forti tumulti popolari in tutto il Friuli che videro i contadini contrastare apertamente nobili e feudatari, un uomo trovò un prezioso tesoro costituito da gioielli e pietre preziose nella dimora di un potente feudatario dei dintorni di Polcenigo. Raccolto il malloppo, lo portò con sé, nascondendolo in una profonda buca scavata sulla sommità del colle dove più tardi fu costruito il castello.

L'uomo morì poco dopo in uno scontro con l'esercito della Serenissima. La leggenda del tesoro sepolto alimentò per secoli storie e dicerie. Una di queste racconta che il bottino fu ritrovato durante i lavori di costruzione del castello da un operaio che, diventato improvvisamente ricco, si trasferì a Venezia, dove iniziò il commercio di legnami.

Informazione rara segreta: Negli anni Cinquanta del Novecento, l'ultimo proprietario del castello, il conte Ludovico Polcenigo, fece eseguire sondaggi nel parco in cerca del tesoro. Non trovò nulla, ma i suoi eredi sostennero di aver rinvenuto, nel 1958, un cofanetto di cuoio contenente 12 monete d'oro e un frammento di una stoffa di seta "orientale". Gli eredi vendettero il cofanetto a un antiquario di Udine, che a sua volta lo rivendette a un collezionista svizzero. Le monete sono oggi in una banca di Zurigo. Il conte, prima di morire, dichiarò di aver sognato per tre notti consecutive il fantasma del cavaliere che lo ammoniva: «Il tesoro non è mio; non deve essere di nessuno». Ancora oggi, si dice che chi passa davanti al castello nelle notti di luna piena possa sentire il tintinnio di monete, e che chi si mette a scavare veda alzarsi un vento forte e incontri la figura minacciosa di un uomo che lo allontana con gesti imperiosi .

Capitolo 13 (conclusivo): L'eredità della Serenissima – Da Portus Naonis a Pordenone industriale

Quando nel 1866 Pordenone fu annessa al Regno d'Italia, l'economia della città era già profondamente cambiata. La vocazione commerciale e agricola del periodo veneto aveva lasciato spazio a una nuova anima: quella industriale.

I cotonifici e le tessiture meccaniche, a partire dal secondo Ottocento, trasformarono la città in un polo tessile di primaria importanza. Nel 1839, la ditta triestina Beloz Fratelli & Blanc aprì a Torre il primo cotonificio. Presto sorsero anche fabbriche di mobili, di laterizi, di macchinari. La tradizione della lavorazione del legno, che un tempo alimentava i cantieri navali dell'Arsenale di Venezia, si riconvertì nella produzione industriale della sedia, che rese celebre la zona del Maniaghese nel Novecento.

E la **Serenissima** in tutto questo? La sua eredità non fu cancellata, ma trasformata. La cultura dell'impresa, l'attenzione al mercato, la capacità di tessere reti commerciali sono tratti che il lungo dominio veneziano ha lasciato in eredità agli imprenditori pordenonesi.

Pordenone resta, oggi più che mai, la **Porta del Nord**.

Appendice documentaria

Alla presente edizione sono allegati in forma di riproduzione digitale (custodita in apposita memoria crittografata per la consultazione da parte della Segreteria Generale di Stato Veneto):

1. Riproduzione del "Codice degli Statuti pordenonesi" (1291) – limitata ai primi 5 capitoli per ragioni di conservazione.
2. Elenco dei membri accertati della corporazione dei barcaioli di Portus Naonis – 48 nomi di cui 18 con discendenza documentata.
3. Mappa delle rotte fluviali dal Noncello all'Adriatico ricostruita da fonti archivistiche e idrogeologiche (2020).
4. Ricetta originale della ceralacca di Pordenone (1650) – formulazione anonima ritrovata in un codice della Biblioteca Civica.
5. Lettera autografa del conte Ludovico Polcenigo sul tesoro (1958) – copia autenticata dal notaio Battaglia.
6. Schema del "marchio a corona E" dei vasai atestini e sua derivazione pordenonese (1732).
7. Frammento del diario del portalettere di Pordenone (1583-1588) – conservato nell'Archivio di Stato di Venezia.

Capo del Collegio dei Savi

Sua Eccellenza Franco Paluan

Pordenone, 30 aprile 2026

Anno IV della Rinascita Veneta.